

## LA BASILICA DEL SANTO A PADOVA

Per essere stata la patria (adottiva) di Sant'Antonio, per la presenza della splendida struttura architettonica di Prato della Valle e per il fatto di possedere un luogo di ritrovo (un tempo sempre aperto) come lo storico Caffè Pedrocchi, Padova è nota ovunque come "la città del Santo senza nome, del Prato senza erba e del Caffè senza porte". Peraltro, tralasciando i facili sarcasmi sulla convinzione (non solo straniera, a onor del vero) che in Italia manchi sempre qualcosa, i turisti di tutto il mondo raggiungono la città soprattutto per visitare il Sepolcro del suo Abitante più illustre, benché di chiare origini portoghesi: Sant'Antonio.

La Basilica del Santo (con le numerose strutture accessorie che la circondano) costituisce il complesso architettonico e artistico più maestoso e più celebre della città di Padova, in quanto riunisce armonicamente caratteri stilistici assai diversi (románico, gotico, barocco) accogliendo, contestualmente, immensi capolavori realizzati dai più insigni maestri italiani dell'antichità, dell'èvo moderno e dell'età contemporanea (Altichiero da Zevio, Giusto de' Menabuoi, Donatello, Jacopo Sansovino, Tiziano Vecellio, Giovambattista Tiepolo, Pietro Annigoni). La fabbricazione dell'insieme monumentale fu avviata subito dopo la morte di Sant'Antonio e si protrasse per parecchio tempo, cosicché oggi è possibile rinvenire edifici molto vetusti e, relativamente, disadorni accanto a sontuose costruzioni assai più recenti meravigliosamente arricchite da mirabili composizioni ornamentali (dipinti, sculture, intarsi) di valore inestimabile. Nell'ambito del blocco principale risaltano soprattutto il meraviglioso Chiostro Capitolare della Magnolia, abbellito da rare e rigogliose essenze esotiche, la Cappella del Santissimo Sacramento, nella quale viene conservata l'Eucaristia, l'Altare Maggiore della Basilica, dominato dal grande Crocifisso di Donatello (del quale è possibile ammirare anche la stupenda statua equestre del famoso condottiero Erasmo da Narni, detto il "Gattamelata", collocata nell'antistante Piazza del Santo), la Cappella delle Reliquie, che custodisce la lingua incorrotta del Santo, l'ornatissima cappella intitolata al beato Luca Belludi, la Cappella della "Madonna Mora" (ovvero Santa Maria Mater Domini, l'antica chiesetta del convento francescano originario inclusa con somma eleganza nello schema del nuovo tempio), e, naturalmente, la Tomba di Sant'Antonio, il luogo in cui convergono tutti i visitatori e il punto nel quale confluiscono le speranze, le aspettative e le attese di milioni di fedeli. I movimenti di devozione popolare, infatti, sono stati sempre molto vivi sia in Italia sia all'Estero, tanto che la Basilica del Santo ha rappresentato, nel corso dei secoli, uno dei principali centri di attrazione religiosa per i pellegrini provenienti da ogni parte del Globo, e, anche se le motivazioni sociali, storiche e religiose che hanno dato origine ad un fenomeno così imponente sono assai complesse e piuttosto difficili da scervere, i dati statistici più recenti confermano che il numero dei viandanti diretti al Santuario di Padova non accenna a diminuire, anzi è in continuo aumento.

In un'epoca dominata dal materialismo più esasperato e dal consumismo più sfrenato, dunque, la spiritualità religiosa e la devozione popolare non conoscono crisi, ma, al contrario, tendono a svilupparsi in maniera molto significativa, coinvolgendo progressivamente masse di pubblico sempre più vaste appartenenti a tutte le classi sociali.

Come si può spiegare questo singolare fenomeno?

Indubbiamente la perdita di valori che caratterizza la società contemporanea, troppo legata agli interessi concreti per orientarsi decisamente verso un'analisi approfondita delle realtà interiori proprie dell'Uomo, e il grande vuoto esistenziale che ne deriva hanno spinto le popolazioni occidentali, profondamente deluse da un materialismo che non può risolvere i veri problemi della vita e intimamente consapevoli del fallimento di ogni iniziativa finalizzata al conseguimento del profitto a tutti i costi, verso la ricerca di una spiritualità ricca di contenuti religiosi assai elevati e nettamente rivolta al trascendente, evidentemente giudicato in grado di offrire certezze più solide, garantendo maggiori sicurezze. Cosicché, dopo l'inevitabile flessione indotta dagli orientamenti ecclesiali rivolti alla purificazione delle forme di devozionalismo incongrue ed eccessive, si registra una notevole ripresa dei pellegrinaggi ai santuari e, in particolare, un forte incremento dei flussi di visitatori che interessano la Basilica di Padova, a testimonianza della costante venerazione dai fedeli. Naturalmente non tutti i turisti si recano al Santuario per motivi esclusivamente religiosi, in quanto sono parecchi coloro che visitano il Tempio perché attratti dalle pregevoli opere d'arte in essa custodite; tuttavia i pellegrini che raggiungono Padova per devozione costituiscono la stragrande maggioranza, anche perché è, praticamente, impossibile accostarsi alla Basilica senza risentire dell'atmosfera di profonda spiritualità che avvolge questo Santo Luogo influenzando positivamente anche l'animo dei visitatori più disincantati. I fedeli, del resto, non vogliono solo onorare il Sepolcro di un Defunto vissuto in pieno Medioevo, ma, innanzitutto, desiderano parlare con un Uomo che considerano vivo, e che sentono vicino ad essi, per confidarsi con una Persona in grado di comprendere i loro problemi esistenziali e per affidarsi ad un Santo capace di confortarli paternamente nei momenti di scoramento o di disperazione.

(Peraltro, ovviamente, nessuno si limita alla venerazione di Sant'Antonio, che rappresenta un mero tramite per raggiungere Dio: il Santo, invero, consente l'instaurazione di una relazione familiare più immediata che, attraverso le preghiere di intercessione, facilita il contatto con il Signore. E in questo contesto emerge una delle più stridenti contraddizioni che caratterizzano il grandioso movimento di devozionalismo popolare a Sant'Antonio di Padova che si è sviluppato nei secoli. Infatti soltanto il recondito Disegno Divino che ha portato un gentiluomo portoghese a diventare il Santo più popolare d'Italia può spiegare l'istintiva venerazione manifestata dalla gente più umile e semplice verso un Religioso nobile e colto che, per la sua profonda conoscenza delle Sacre Scritture e per l'esemplare preparazione teologica, è stato proclamato Dottore della Chiesa.

Evidentemente Dio si serve dei Santi per raggiungere gli uomini, che, in fondo, desiderano ardentemente incontrare il Signore. Più aumenta il vuoto esistenziale dell'individuo e maggiormente cresce la sua esigenza di una dimensione spirituale con il desiderio di un rapporto autentico con l'Altissimo. La devozione popolare ha forti contenuti religiosi e fa emergere dal profondo il sincero desiderio di un incontro con Dio, manifestando molte spinte positive: si tratta solo di orientarle nel modo più giusto verso un rilievo più elevato che conduca direttamente al Signore.)

Per quanto concerne le opere d'arte contenute nella Chiesa e gli interventi strutturali di matrice specificamente culturale effettuati nell'ambito dell'articolato complesso architettonico, invece, spiccano il ciclo di affreschi della Cappella di San Giacomo, dipinto da Altichiero da Zevio tra il 1376 e il 1379, e recentemente restaurato, e la realizzazione del Museo Antoniano, ospitato al primo piano del grande chiostro della Basilica e progettato per accogliere degnamente preziosi oggetti artistici, come: quadri, vasi sacri, tarsie, statue e reliquiari, precedentemente custoditi in numerosi depositi non accessibili al pubblico (anche se sembrano incontrare maggiormente il favore dei visitatori la Mostra della Devozione Popolare, curiosa e originale galleria di ex voto,

raccolti nel corso dei secoli, che consente di ricostruire, attraverso l'analisi dell'evoluzione di queste istintive espressioni del sentimento religioso popolare, il complicato andamento storico-sociale dei movimenti devozionali nel tempo, e la Mostra Antoniana Multimediale, che risulta molto interessante per il particolare uso dei moderni mezzi informatici). Generalmente il pellegrinaggio alla Basilica di Padova termina proprio come è iniziato, cioè con un momento di meditazione presso il Sepolcro del Santo che consente di ritornare serenamente alle consuete occupazioni con spirito più sollevato e con animo più leggero; però anche la rapida lettura di una breve "Vita di Sant'Antonio" (come quella di seguito riportata) può riuscire utile per conoscere le tappe più importanti dell'esistenza terrena del Santo e per accostarsi, semplicemente e con molta umiltà, alla figura di un Religioso assai particolare che ha saputo votarsi completamente a Dio senza perdere un'ette della sua profonda umanità.

### SANT'ANTONIO DI PADOVA

Sant'Antonio di Padova nacque a Lisbona, in Portogallo, il 15 agosto 1195 col nome secolare di Hernando de Bulles y Taveria de Azevedo.

Discendente di una delle più nobili, ricche e potenti famiglie lusitane, trascorse un'infanzia serena nel castello avito, crescendo tra gli agi e gli onori, finché, verso i quindici anni di età, fortemente attratto dalla vita religiosa, decise di entrare nel monastero di San Vincenzo a Lisbona come novizio dei Canonici regolari di Sant'Agostino.

In seguito si trasferì a Coimbra per completare la sua formazione teologica, per perfezionare la sua già notevole cultura generale e per approfondire lo studio delle scienze.

Nel 1219 ricevette l'ordinazione sacerdotale, ma, sentendo che la sua vocazione non era ancora compiutamente realizzata, in quanto avvertiva una netta inclinazione per la spiritualità dei seguaci di San Francesco

di Assisi che si erano stabiliti sul monte Olivais attorno ad una chiesetta dedicata a Sant'Antonio Abate, il fondatore del monachesimo orientale, chiese ed ottenne il permesso di lasciare gli agostiniani per passare tra i francescani.

Nel 1220, mutato l'abito e assunto il nome di Antonio, in onore del santo eremita dei deserti a cui doveva la sua nuova ispirazione, partì alla volta dell'Africa Settentrionale per evangelizzare gli infedeli di quelle terre, ma, ammalatosi gravemente già nel corso del viaggio, fu costretto a rientrare precipitosamente.

Durante la traversata di ritorno, però, la nave che avrebbe dovuto riportarlo in patria naufragò sulle coste della Sicilia e il giovane religioso, ancora molto sofferente, anche se ormai convalescente, fu amorevolmente curato dai francescani di Messina finché non fu in grado di recarsi ad Assisi per il Capitolo Generale dell'Ordine del 1221, presieduto dallo stesso fondatore, San Francesco.

Dopo la chiusura del consesso fu inviato all'Eremo di Montepaolo, nei pressi di Forlì, ove trascorse oltre un anno in meditazione e in penitenza, provvedendo sollecitamente alle esigenze della comunità e svolgendo con grande docilità anche le mansioni più umili.

Costretto a improvvisarsi predicatore nella chiesa di San Mercuriale a Forlì, dimostrò capacità pastorali talmente rilevanti da spingere lo stesso San Francesco ad incaricarlo di predicare dapprima nella regione e in seguito in tutta l'Italia Settentrionale.

Erudito caratterizzato da una vastissima cultura e da una profonda preparazione teologica, Antonio era anche un religioso dotato di un'innata sensibilità umana che sapeva parlare al cuore dei dotti e a quello dei semplici conquistandoli con grande naturalezza e riconducendoli alla Fede attraverso la suadente dolcezza delle parole e mediante la carismatica espressività dei gesti.

Dunque la sua vocazione era ormai ben chiara e si consolidava continuamente attraverso risultati straordinari: infatti, dopo il suo passaggio, fra il crescente entusiasmo popolare, si verificavano moltissime conversioni, mentre alla sua pazienza e alla sua affabilità si dovevano innumerevoli composizioni di sanguinose liti e numerose pacificazioni di aspre contese.

Ammaestrati dalla sua predicazione, i nobili alteri e riottosi chinavano il capo, sottomessi, i malfattori, pentiti, facevano ammenda, mansueti come agnelli e le donne corrotte ritornavano sulla retta via, spesso monacandosi, mentre non si contavano più gli atti di giustizia, di clemenza e di carità dovuti alla sua magnanima intercessione e alla sua santa influenza.

Divenuto Ministro Provinciale, al termine di uno dei frequenti viaggi effettuati periodicamente per visitare i conventi sottoposti alla sua giurisdizione decise di fissare la sua residenza a Padova, dove compose i "Sermones", una corposa opera in due volumi permeata di viva spiritualità e ricchissima di contenuti ascetici e mistici, ma sostenuta da una solida cultura teologica e da una perfetta conoscenza delle Sacre Scritture, la cui importanza ha indotto recentemente la Santa Sede a proclamarlo Dottore della Chiesa.

Nel 1230, stremato dai continui spostamenti e gravemente ammalato, si ritirò nel Convento di Santa Maria Mater Domini, che sorgeva nel luogo in cui sarebbe stata poi costruita l'attuale basilica, ma, dopo qualche tempo, pensando di trovarvi un ambiente più salubre, si trasferì nel vicino romitaggio di Camposampiero, a pochi chilometri da Padova, dove ebbe la consolante Visione di Gesù Bambino.

Nella mattinata del 13 giugno 1231, sentendosi vicino al trapasso, chiese di essere condotto a Padova per poter morire nel suo convento e, pertanto, fu deposto su un carro agricolo trainato da buoi che si avviò lentamente alla volta della città.

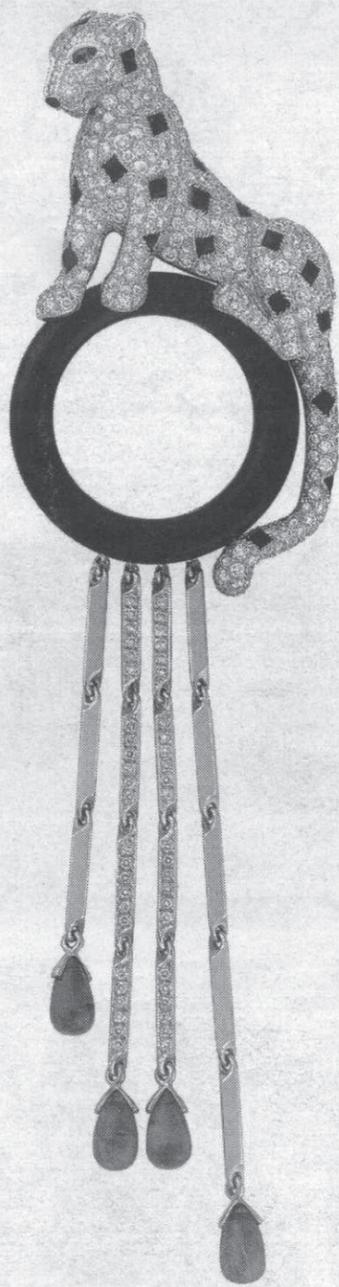
Ma in prossimità delle mura patavine, vicino al convento dell'Arcella, le sue condizioni peggiorarono ulteriormente e, poco dopo i Vespri, mentre giaceva nella "Cella del Transito" (oggi inglobata nel complesso dell'altare maggiore del Santuario Antoniano dell'Arcella) circondato dall'affetto e dall'amore dei suoi confratelli, "la Sua Anima Santa venne assorbita nell'abisso della Luce che non tramonta".

Riccardo Delfino



## ET VOILÀ LA CHARMANTE PANTHÈRE DE CARTIER

Alcuni mesi fa, mentre passeggiavo tranquillamente, in dolce compagnia, lungo una delle vie più eleganti di Padova apprezzando con rara serenità le tenui carezze dei lievi tepori primaverili, fui attratto da un misterioso bagliore adamantino proveniente dai vasti spazi espositivi della celebre gioielleria Cartier. Avvicinandomi incuriosito ai cristalli della vetrina, mi accorsi che lo sfolgorante scintillio scaturiva da uno splendido monile dall'aspetto felino che, ammiccando maliziosamente ai passanti, rifletteva i raggi meridiani del sole proiettando all'intorno in-



merevoli gocce iridescenti di rugiada variopinta attraversate da miriadi di sottili dardi policromi, e, sperando, magari, di poter farne un presente alla persona amata, decisi di rivolgermi al personale della filiale patavina dell'illustre Maison per domandare qualche informazione in merito. Appena entrato nel negozio, venni accolto affabilmente dal signor Massimiliano Cortese, di nome e di fatto, e dalla gentilissima signora Patrizia Cammalleri, direttrice del punto vendita cittadino, che, con paziente disponibilità, mi descrissero le caratteristiche salienti del capolavoro di alta oreficeria a forma di pantera che aveva destato il mio interesse, invitandomi a contattare la signora Grazia Valtorta, referente nazionale della Casa parigina, e la signora Barbara Gianuzzi, responsabile dell'ufficio stampa aziendale, per ottenere notizie storiche più dettagliate e immagini esclusive dei diversi modelli in commercio. In tal modo, attraverso la sede italiana della Maison di rue de la Paix, appresi che la collezione Panthère de Cartier ha origini piuttosto antiche, risalenti,

addirittura, alla vigilia della Grande Guerra, quando Louis Cartier richiese a Georges Barbier l'esecuzione di un disegno ricercato e seducente destinato ad abbellire i cartoncini di invito ad una mostra di preziosi organizzata presso il suo prestigioso atelier. L'immagine della "dama con pantera" ideata dal grande artista francese, virtuosamente tratteggiata secondo i rigidi canoni dell'allora imperante art nouveau (fortemente influenzati dagli ormai obsoleti criteri del decadentismo), ma con una netta tendenza all'equilibrata ricerca delle armonie simmetriche che anticipava la piena affermazione dell'emergente art déco, affascinò subito pubblico e committente, cosicché il simpatico felino, immediatamente adottato come una sorta di emblema distintivo, divenne una delle più incantevoli espressioni dell'inimitabile stile Cartier. In seguito il fiero animale esotico fu riprodotto a figura intera - in onice e diamanti - sulla superficie di un pregiato vanity case finemente lavorato, mentre a partire dal 1923, sull'onda dello strepitoso successo iniziale (determinato anche da numerosi inserimenti sperimentali del "motivo" in svariati campi artistici), le speciali gioie zoomorfe entrarono a far parte in pianta stabile del fantasmagorico e ricchissimo universo concettuale del più importante orafo dell'età contemporanea. Dopo il Secondo Conflitto Mondiale venne realizzato il primo lavoro su ordinazione, una mirabile spilla d'oro smaltato a forma di pantera accucciata su un magnifico smeraldo dai riflessi abbaglianti (appositamente concepita per lady Wallis Simpson, la famosa duchessa di Windsor) che divenne il modello per tutta una serie di future creazioni originali, ma, nel frattempo, anche grazie all'intuito di Jeanne Toussaint, coordinatrice del settore "bijoux" della Casa e autentica musa ispiratrice del "Patron", i gioielli della "linea" Panthère erano diventati sofisticati simboli universali - maestosi, alteri e selvaggi - dell'emancipazione femminile e fulgidi esempi di raffinata eleganza ambiti dalle donne di tutto il mondo. (L'effigie della pantera, arcana e suadente quanto leggiadra e sorniona, d'altronde, adombra, da sempre, la seduzione sensuale e la passione fremente, esprimendo con energia il sublime incanto ammaliatore dell'eterno ideale muliebre, geloso custode del segreto della vita, incarnando misticamente i veementi istinti ancestrali che riconducono in modo oscuro ed enigmatico ai reconditi misteri dell'amore brado e alle remote origini dell'esistenza, e rappresentando con molta efficacia il fascino inebriante e lusinghiero di un'allure regale, di un appeal sinuoso e di un glamour fatale.) In particolare, oltre all'esigente duchessa di Windsor, forse la migliore cliente di Cartier degli "anni ruggenti", nel recente passato furono sedotte dalla ferina bellezza della Panthère l'ereditiera Barbara Hutton Woolworth, che scelse alcune parure di brillanti, e la principessa Nina Dyer, radiosa consorte dell'Aga Khan, che acquistò parecchi monili in tema, le quali ingaggiarono briosamente un'accanita competizione amichevole per accaparrarsi le creazioni più ardite e costose. Tuttavia, anche attualmente, sono moltissime le nobildonne, le dame dell'alta società e le signore del cosiddetto jet set internazionale che arricchiscono quotidianamente gli inestimabili tesori contenuti nei loro scrigni personali con delicate composizioni in oro, platino, gemme e pietre preziose magistralmente ispirate all'immagine, al mito e alla saga della furtiva pantera fabbricate con suprema perizia dagli abili artigiani di Cartier. Con l'andar del tempo, infatti, l'irresistibile charme della Panthère nata per integrare l'essenza della fem-

minilità adornando degnamente la naturale avvenenza delle donne più graziose ha conquistato, con grinta flessuosa, le esponenti più chic del gentil sesso, languidamente stregate dall'ambigua malia sprigionata dall'indomabile felino dal cupo mantello e dall'agile profilo, conferendo alle loro sfarzose toilette quel tocco di squisita eleganza in più - derivante dalla profusione di ametiste, diamanti, opali, rubini, smeraldi, topazi e zaffiri accuratamente lavorati per esaltarne le peculiari qualità estetiche (purezza, lucentezza, trasparenza) e incastonati con geniale precisione nei loro fastosi supporti aurei - che le contraddistingue in maniera inconfondibile. Peraltro la vetta più elevata della creatività di Cartier nel ramo specifico è stata raggiunta nel 1986, alla fiera dell'alta gioielleria e dell'orologeria di classe di Basel, in Svizzera, dove è stato presentato un cronografo a pendolo, con quadrante cristallino e lancette di brillanti, ornato con due pantere tempestate di gemme, rivolte - in atteggiamento vagamente contemplativo, ma, pur sempre, inquieto e guardingo - verso un diamante grezzo di quasi cento



carati, che dimostra senza ombra di dubbio come l'estrema perizia tecnica dei maestri orafi della Maison si estrinsechi al massimo nell'amorosa produzione del suo glorioso animale feticcio, il quale raggiunge la perfezione delle forme plastiche e l'eccellenza delle finiture artistiche sviluppando, con effetti, invero, sorprendenti, particolarità espressive e peculiarità stilistiche assolutamente eccezionali. Orgogliosamente rampante, minacciosamente ruggente o placidamente acquattata, comunque, la voluttuosa Panthère, superba regina - fragile e appassionata - del bestiario più singolare (e caro!) della Terra, ormai si identifica in modo inequivocabile con i più estrosi modelli di Cartier, valorizzandone fattivamente la notorietà planetaria e l'eccelsa rinomanza che contribuiscono giorno per giorno ad incrementare a dismisura l'entusiasmante leggenda dell'insigne gioielliere transalpino.

Cartier: spilla dama con pantera bianca in oro bianco, 482 diamanti per 4,79 carati complessivi, una goccia di smeraldo di 1,07 carati, occhio di smeraldo e catena staccabile. 5020000

Cartier: spilla motivo pantera con nappine in oro bianco, 406 diamanti per 4,44 carati complessivi, anello e macchie d'onice, 4 gocce di smeraldo di 0,85 carati ciascuna e occhio di smeraldo. 5020300